

Segue dalla prima

Tattasi insomma di un caso straordinario di presenza immateriale. Che il premier ieri fosse a palazzo Chigi in splendida forma (dunque, nessuna brutta malattia come si era paventato, e ne siamo felici) lo sostiene solamente il ligo ministro Urbani. Ciò evidentemente non convince la stampa internazionale che al «re-made man», uomo rifatto, dedica ampio spazio in prima pagina. Sul «New York Times», per esempio, il corrispondente da Roma Frank Bruni cita la preferenza di Berlusconi per gli abbellimenti cosmetici, l'abbronzatura artificiale che tende all'arancione, le imbottiture speciali delle sedie e i tacchi piuttosto alti delle scarpe a supporto di un'altezza non eccessiva. Tut-

to questo secondo il giornale americano «non è solo questione di vanità ma di strategia: Berlusconi sta cercando di rassicurare gli elettori italiani della sua forza e del suo vigore alla luce delle notizie che ha combattuto il cancro alla prostata». Una strategia quanto mai pericolosa per l'Ulivo.

Il Berlusconi rifatto e sbendato si

*Il Berlusconi rifatto e sbendato si metterà in posa sulle centinaia di migliaia di manifesti che incarteranno strade e piazze italiane*

*All'Ulivo potrebbe essere sufficiente una faccia credibile e uno slogan azzeccato. Le battaglie mediatiche si vincono così*

# Un Peron di plastica

ANTONIO PADELLARO

metterà in posa sulle centinaia di migliaia di manifesti che incarteranno strade e piazze italiane. Poi, il 24 gennaio, il Berlusconi-day per celebrare la discesa in campo del 1994: previsti quattromila invitati e uno show memorabile nel quale lui sorridente come non mai sprizzerà energia e ottimismo. Quindi, la lunga campagna televisiva a reti unifica-

te per diffondere la lieta novella. Un'Italia ancora troppo prigioniera di putridi poteri forti. Un premier geniale e moderno che, tuttavia, frenato dai lacci e laccioli della vecchia politica non può governare come vorrebbe. E, finalmente, ecco la grande riforma del premier diventato fortissimo, eletto direttamente dal popolo, non più ostaggio dei

partiti e dominatore incontrastato del Parlamento. Cosa potrà mai fare l'Ulivo davanti all'incubo di un Peron di plastica? Sul piano dell'immagine pubblicitaria più ingannevole e smagliante, più falsa e seducente, non sembra esserci gara. Da una parte un divo liftato, filtrato, abbronzato, dal viso liscio come il sederino di un pupo.

Dall'altra, quegli eterni affollatissimi tavoli a ferro di cavallo che Filippo Ceccarelli sulla «Stampa» ha definito autentici spettacoli di malinconia civile, «là dove all'istante si capisce che in quelle stanze circola tutto fuorché aria fresca, e che gli uomini lì seduti non sono illuminati da vera luce». Giudizio severo ma forse utile. Perché quanto prima si dovrà

correre ai ripari. Primo, diffidare la Rai dal mandare in onda il triste e lungo tavolo. Secondo, ingaggiare i migliori registi, scenografi e datori luci che oggi la pubblicità offre: se hanno venduto la panda possono vendere il triciclo. Terzo, studiare spot comparativi che mettano a confronto, per esempio, l'allegro e genuino casino ulivista e l'opprimente caserma berlusconiana, il pensiero del padrone unico con la democrazia delle opinioni plurali.

Quarto, assoldare guru e magistrati scrittori di dialoghi per insegnare ai leader dell'Ulivo che si parla con frasi brevi, concetti memorabili, battute fulminanti. Dicono che Berlusconi spenderà in propaganda 400 miliardi. All'Ulivo potrebbe essere sufficiente una faccia credibile e uno slogan azzeccato. Le battaglie mediatiche si vincono così.

L'ipocrisia sembra essere ormai un vizio comune a molti, in questi giorni successivi al caso Parmalat (e prima Cirio). Il Governo si erge oggi a difensore di quegli interessi diffusi del contribuente e del risparmiatore, vittima di un sistema con poche (o inefficienti) regole, controlli, strumenti repressivi; eppure chi sventola la bandiera della legalità fiscale, chi invoca un nuovo rapporto più trasparente tra economia e finanza è lo stesso che ci ha «regalato» perle come il condono tombale, la riforma del diritto societario, la depenalizzazione del falso in bilancio, il condono fiscale preventivo. Quest'ultimo, «teologiae summa» di una concezione tutt'altro che trasparente e legalitaria del rapporto che dovrebbe esserci tra imprese e contabilità, tra ricchezza reale e fisco.

Al di là dei tecnicismi da commercialista (quale del resto è Tremonti), il concordato rappresenta infatti uno dei più grandi regali che il Governo poteva fare agli evasori fiscali (paragonabile solo al condono tombale, che non per niente viene prorogato anche per il 2002) e soprattutto a quelle imprese che hanno svolto attività in nero più o meno per ampi importi, truccando bilanci e scritture contabili (compresi i lavoratori autonomi che l'Inps ci dice essere oggi i maggiori lavoratori irregolari anche sul versante previdenziale). Come funzionerà il nuovo «gioco»? Dal primo gennaio al 16 marzo ogni impresa o professionista che ha iniziato l'attività entro il 2000 e ha dichiarato entrate per meno di 5 milioni di euro potrà impegnarsi a pagare al Fisco per gli anni 2003 e 2004 maggiori importi calcolati su un maggior ricavo rispetto al 2001 pari all'8% per il 2003 e pari al 5% per il 2004 (nonché i relativi redditi maggiorati rispettivamente del 7 e del 3,5%). In cambio i soggetti «concordanti» applicheranno per le maggiorazioni un'aliquota separata del 23 e del 33%; non saranno, in molti casi, più obbligati a emettere scontrini fiscali e ricevute; saranno esclusi da tutta una serie di accertamenti e ispezio-

## Un nuovo regalo agli evasori fiscali

ALESSANDRO GENOVESI

la foto del giorno



Tirana, manifestazione contro il governo albanese dopo la nuova tragedia dell'immigrazione clandestina verso l'Italia

ni. La base di calcolo per le maggiorazioni sarà il 2001, ovvero le imprese - recita il testo tremontiano - dovranno comunque aver rispettato (o dovranno adeguarsi) ai livelli minimi di ricavi previsti dagli studi di settore; ma già qui c'è il primo trucco: le minori entrate (ovvero le risorse eluse nel 2001) sono raggragibili con il condono 2002. Cioè i soggetti che accederanno al concordato, anche se con redditi sotto i parametri fissati dagli studi di settore, potranno evitare di adeguarsi agli stessi (non pagando così le imposte dovute in differenza), purché condonino fiscalmente (ecco perché la proroga) il 2002 prima di accedere allo stesso concordato preventivo.

Aggiungiamo in più che, tra i benefici in materia di accertamento, saranno inibite le ispezioni preventive e comunque spetterà a chi aderisce al concordato una franchigia del 50% del reddito dichiarato: tradotto, l'accertamento è in ogni caso precluso se il maggior reddito accertabile in uno dei periodi di imposta concordati è inferiore o pari al 50% di quello dichiarato (ovviamente i due benefici anti ispezioni coesistono insieme). Chi beneficerà alla fine dei vari vantaggi e della tassazione agevolata, potendo sicuramente contare su maggiori e certi ricavi per il 2003 e 2004, in un periodo difficile per l'economia nazionale e internazionale? Chi sarà interessato a utilizzare il doppio meccanismo condono fiscale e poi preventivo? Chi è interessato al principale benefit, ovvero l'esenzione dalle ispezioni? Sicuramente gli ottimisti, ma principalmente chi ha avuto e ha tuttora un'attività parzialmente sommersa, magazzini gonfiati (pronti ad entrare nei bilanci), scorte non denunciate di semilavorati (che probabilmente qualcuno avrà materialmente prodotto). Imprese che a fronte di un lieve aggiustamento contabile potranno continuare ad operare in forma seminafista, portando alla luce non tutto, ma solo il minimo necessario per rispettare le percentuali previste dal concordato.

segue dalla prima

## Signori&Signore Azioniste

Un tantino superba: manda al diavolo l'amica che le offre sostegno. Non ha mai avuto bisogno di nessuno, lei. Ha sempre proceduto nella vita, camminando «a testa alta». Bel tipo, la signora Tonna. Ma, in fondo, non certo un tipo originale, direi, piuttosto, un prodotto di serie. Sono in molti, e - ahimè - molte, oggi, a vantare questa sovrastimata andatura «a testa alta». Peccato che la formula non sempre stia a testimoniare l'orgoglio di chi sa d'aver fatto, costi quel che costi, il suo dovere, o la fiducia di chi, credendo che lassù si premi lo sforzo di tener pulita la coscienza, guarda ingenuo verso il cielo. Con crescente frequenza «a testa alta» vuol dire: senza guardare dove metto i piedi. Calpestando amabilmente chi capita capita.

Senza rendere conto a nessuno. Senza guardare in faccia nessuno. Senza interesse per chiunque non appartenga alla mia ristretta cerchia di eretti camminatori dal collo di cigno, dall'occhio perso nel vuoto, dalla miopia di chi vede soltanto vicino, di chi pensa soltanto ai suoi affari. Alla signora Tonna, alla signora Tanzi e, perché no, anche alla signora Cragnotti, verrebbe voglia di rivolgersi con il titolo di un celebre spaghetti western: giù la testa! Verrebbe naturale invitare tutti i signori e le signore beccati, dopo anni di truffe, con le mani nel fatidico sacco, ad abbassare, anche soltanto per un attimo, lo sguardo. A tacere un secondo. A guardarsi dentro, invece di berciare fuori. Dilaga la sindrome del politico: avete mai notato che, dopo aver palesemente perso, in una consultazione elettorale, nessun leader mai, neanche per fare l'originale, ammette la sconfitta, riconosce un errore, lamenta una sfiga? Sono sempre tutti «molto sereni», sono sempre tutti «grati e soddisfatti», sono sempre tutti «sulla cresta dell'onda» anche quando l'onda è una palata di fango, anche quando sono in ginocchio, anche quando sono in manette.

Degli uomini, da tempo, non mi stupisco più: è la loro lingua, quella che si parla nel club maschile dei vari palazzi (politica, economia), ancora mi stupisco delle donne. A loro (a noi), in fondo, è sempre piaciuto fare un po' pena, non siamo sempre state atlete della debolezza, eseguite del dolore, corifee e maestre della confessione e del lamento? E, a fronte di questa cattiva abitudine, non abbiamo sempre saputo portare alto il vessillo della sincerità, quell'assenza di cautele un tantino isterica ma così più interessante e rivoluzionaria dei codici rigidi e normativi dell'altra metà del cielo? Evidentemente una cosa è dire «donne», una cosa è dire «mogli». «Le mogli» fanno razza a parte: come amabili creature di complemento, si specializzano nell'arte di spendere, ciò che i loro partner si industriano, con qualsiasi mezzo, ad accumulare. Sperano, forse, così facendo, di conferire senso alle futili imprese dei mariti? Si domandava ieri su la Repubblica Natalia Aspesi, con la consueta acutezza: «Essere una buona sposa comporta, causa vincolo matrimoniale, una fedeltà pia e inflessibile allo sposo, dividendo con lui, oltre alla buona sorte della spericolata ricchezza, anche quella cattiva del trovarsi indagato-per o accusato-di corruzione, bancarotta fraudolenta, truffa e altro poco elegante crimine legato al denaro?». Forse sì. Forse le famiglie che compongono quell'Italia danarosa,

spendacciona e amorale, egoriferita al punto da non tener conto dei limiti che l'altrui libertà di non finire in miseria pone alla propria di arricchire a dismisura, forse le famiglie di quell'Italia dedita alla compravendita di tutto interpretano il vincolo che unisce i vari membri non come un patto di affetto e stima, da rinnovare finché tutti lo meritano, bensì come un'alleanza d'affari, una di quelle joint venture che sottraggono al giudizio tutti i soci finché ciascuno riceve adeguati vantaggi e consente i vantaggi degli altri. Siano, i soci, figli da piazzare in buoni posti a non far niente con buoni stipendi, siano mogli da tener a cuccia finché non tornano utili: «Vado avanti io finché il lardo è a portata, se ci lascio lo zampino subentri tu, la gatta». È questo che fanno, in verità, le varie «signore»: subentrano, cercano di far sparire «il malloppo», «movimentano» i conti segreti. Si limitassero, in fondo, a dichiarare che il marito è sempre stato un bravo ragazzo, che c'è stato un malinteso o che il problema sono gli invidiosi, la faccenda potrebbe anche essere rubricata sotto la voce «solidarietà», uno dei pochi sentimenti che danno dignità al matrimonio. Si limitassero a chiudere le tapparelle, fingersi alle Maldive o tornare dalla mamma, potrebbero sembrare le ultime devote della soppressa inferiorità femminile. Non è così: come colonnelli fedeli ai loro depositi generali golpisti cercano di salvare il salvabile, qualche miliardo, qualche villa, spiccioli del malloppo. La faccia no, quella non la salvano. Si limitano a metterla al riparo dagli occhi degli altri, tenendo la testa alta. Molto alta.

Lidia Ravera

## Un Paese frantumato

Intende inserire nell'ordinamento della Repubblica assemblee esterne in grado sostanzialmente di contestare al Parlamento nazionale l'attuale criterio di distribuzione delle risorse nel paese. Esattamente, se ci è permessa un'amarissima soddisfazione, ciò che questo giornale ripete da tempo immemorabile. L'antico rovello di Bossi, volto a etichettare il sud come territorio di parassiti dediti a mungere, attraverso il trucco della perequazione, ordito da Roma ladrona, le risorse prodotte dal Nord, riprende forza con gli emendamenti presentati docilmente dal senatore d'Onofrio l'altro ieri in Senato. Il capo della Lega neanche viene sfiorato dall'idea che gli italiani siano allibiti di fronte a ciò che sta avvenendo in queste settimane a Parma, città adagiata nel cuore della Padania felice. Sa bene che gli italiani dimenticano in fretta. C'è qualcuno che ricorda più quello che è capitato, solo qualche anno fa, nell'ex-Jugoslavia? Nessuno. La memoria degli italiani in genere dispone di compiacenti strategie d'archiviazione, che respingono ogni fastidioso accidente che ostacola il quieto vivere, gli agi conquistati. Ma è appunto tale indifferenza a rivelare il punto in cui tragico e comico si fondono, facendo esplodere contraddizioni stridenti. Vediamone qualcuna. Nel centrodestra, un personaggio colto, di non comune onestà come Domenico Fisichella, si è, nei giorni scorsi, appellato allo schiera-

mento politico avversario nel tentativo di fermare Bossi e il suo disegno di rottura dell'ordinamento unitario del nostro paese. Un gesto disperato, ove si consideri che, a frantumare l'Italia è la sua parte politica, più precisamente il governo di cui il suo partito è componente, almeno sul piano formale, non secondaria. Fini, leader di Alleanza nazionale, ricopre, come è noto, nell'attuale esecutivo, la carica di vicepremier. Oh, intendiamoci. Non penso affatto che Fini e i suoi vogliano frantumare il paese. Temo però che, per come si sono assetati gli equilibri politici nella Casa delle libertà, non dispongano affatto degli strumenti per opporsi alle follie di Bossi e di Tremonti.

Cosa capita invece nel centrosinistra? Qui, mentre il capo della Lega cerca di portare a compimento il suo progetto secessionista, che meriterebbe qualcosa di più incisivo di una mobilitazione dei girotondi, il centrosinistra appare immerso nelle beghe prodotte dalla lista unitaria. La quale, ideata oltre sei mesi fa per offrire ai propri elettori un'immagine di compattezza della coalizione, ha raggiunto picchi di disunità mai sfiorati in passato. Un congegno di autolesionismo così perfetto da apparire inventato dagli avversari.

Vediamo cosa capita adesso sul versante dei poteri istituzionali neutri. Scriviamo queste cose con il consueto rispetto, ma con rabbia crescente. Questa Presidenza della Repubblica è stata contrassegnata dal ritorno alla patria, ai suoi simboli, ai suoi vessilli. Sicuramente, la scelta più felice compiuta da Ciampi in questi anni. Un lavoro di scavo nelle coscienze, lento e difficile, perché l'amore per il proprio suolo, essendo il prodotto di una storia, non s'inventa dalla sera alla mattina e anche perché, usato in forma esasperata, quell'amore può generare conseguenze disastrose. Impegno davvero faticoso quello del Presidente della Repubblica perché la patria, segnata dall'uso che ne fece il fascismo, non ha avuto fortuna nella stagione repubblicana, per molti altri versi feconda. Un riflesso condizionato di massa ne ha allentato per lungo tempo i vincoli identitari. Una generazione di italiani l'aveva sentita pronunciare solo da Almirante nei comizi a piazza del Popolo. A Ciampi va dunque il merito di essersi battuto per far tornare sulla bocca degli italiani, depurata dalle scorie del passato, una patria per troppo tempo sconosciuta. Quella che molti anni prima di lui, quasi per sortilegio, aveva scoperto Natalia Ginzburg: «La patria erano quelle strade e quelle piazze, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava». L'ha ricordato poco tempo fa Maurizio Viroli. Un codice di convivenza, dunque, in cui ci si dovrebbe riconoscere uniti, nelle gioie e negli affanni, in un destino comune. Come ce l'hanno gli inglesi, che non a caso abbiamo invidiato a lungo. Dato dunque atto a Ciampi di questa rielaborazione della nostra storia, dobbiamo registrare con sdegno che il sentimento unitario più alto mai registrato dalla nostra Repubblica coincide, paradossalmente, con l'attentato istituzionale più serio condotto all'unità del paese. A promuoverlo con determinazione è un ministro della Repubblica che ha giurato nelle mani di Ciampi fedeltà alla Costituzione. Confessiamo di non sapere come si possa uscire da tale contraddizione. Sappiamo però che tra le prerogative del capo dello Stato, la più alta resta la difesa dell'unità nazionale. Questo, per il momento, ci basta.

Agazio Loiero

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litoud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Telemasta Sud S.p.A.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Azzi (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	--	---

La tiratura de l'Unità del 16 gennaio è stata di 139.908 copie